

Il sarcasmo di Khrushchev che stese Gronchi

Nei diari mai pubblicati di Giovanni Ansaldo il racconto della visita ufficiale del presidente democristiano in Russia nel 1960. Voleva favorire la distensione, ma fu deriso e maltrattato dal leader sovietico che lo umiliò fino a farlo svenire

■ ■ ■ FRANCESCO PERFETTI

■ ■ ■ All'inizio di febbraio del 1960 l'allora presidente della Repubblica, Giovanni Gronchi, si recò a Mosca. Era il primo capo di Stato dell'Occidente a visitare l'Unione Sovietica. Quel viaggio lo aveva preparato con molta cura negli ultimi mesi del 1959, malgrado le opposizioni che provenivano dall'interno del governo e da ambienti della Chiesa cattolica. Fin dal momento della sua asunzione alla presidenza della Repubblica, Gronchi aveva avviato una politica estera che non poteva piacere, comprensibilmente, agli alleati occidentali e che, soprattutto, gli aveva attirato l'accusa, in fondo più che giustificata, di attribuirsi, intervenendo su temi di politica estera, competenze costituzionalmente spettanti al governo.

In effetti con il viaggio a Mosca, Gronchi si proponeva di trovare un'occasione per dare spazio a una politica estera italiana di grandi ambizioni, per avviare colloqui confidenziali sui rapporti Est-Ovest nonché sul problema tedesco. Di quel viaggio, che dette origine a tante polemiche e che fu persino rinviato, appare ora un resoconto godibile all'interno di un volume di **Giovanni Ansaldo** dal titolo «**Stenografie di viaggio**» (Aragno, pp. 432, Euro 23). Il volume, curato da Giuseppe Marcenaro, raccoglie alcuni diari inediti relativi a viaggi che il grande giornalista genovese, ormai divenuto direttore del quotidiano napoletano «Il Mattino», effettuò nel dopoguerra, fra il 1950 e il 1960.

Il decano in Russia

Si tratta, spesso, di viaggi effettuati per lavoro, soltanto qualche volta per turismo. E le mete sono le più varie: l'Egitto, la Germania, New York, il Portogallo, l'India, la Russia, l'Inghilterra. Paesi diversi e incontri con personaggi

svariati. Nei suoi diari, in origine non destinati alla pubblicazione, Ansaldo raccoglieva impressioni, buttava giù bozze per articoli, appuntava, con stile elegante e tuttora godibile, riflessioni sempre acute. Le pagine dedicate al viaggio di Gronchi nella Russia di Khrushchev sono particolarmente suggestive. Ma sono, anche, importanti proprio perché Ansaldo - il decano dei trentacinque giornalisti italiani ammessi al seguito del presidente - era un osservatore ironico e disincantato, capace non solo di raccogliere informazioni e indiscrezioni su un evento comprensibilmente avvolto nel riserbo (e del quale non ancora tutto si conosce), ma anche di tratteggiare con efficaci e rapide pennellate la psicologia dei personaggi e di sottolineare certi piccoli particolari rivelatori di atmosfere. Sembra di vederlo, Gronchi, nella descrizione di Ansaldo, scendere dall'aereo presidenziale, baldanzoso e sicuro di sé, con il cappotto blu scuro con colletto e colbacco di astrakan grigio, seguito da donna Carla, dal ministro degli Esteri Giuseppe Pella e da tutto il codazzo ministeriale. Il viaggio era nato sotto cattivi auspici.

Ventilato e presentato all'opinione pubblica come un fatto di ordinaria amministrazione aveva provocato subito il "non gradimento" della Chiesa, espresso senza mezzi termini dal cardinale Ottaviani il 9 gennaio nella Basilica di Santa Maria Maggiore. Sopraggiunse, a farlo rinviare, una indisposizione di Gronchi, da molti maliziosamente vista come una malattia diplomatica,

che nascondeva una storica dipendenza dal Vaticano. Ansaldo la pensava diversamente. Annotò, infatti, in uno dei primi giorni del soggiorno moscovita, ripensando all'episodio: «Gronchi (se non tutta la Dc), ignorando i borborigmi cardinalizi, ha dimostrato quella indipendenza politica che molti chiedono al suo partito. Il viaggio, anche se

non è un ritorno alla "Libera Chiesa in Libero Stato", è già qualcosa. Speriamo che tutto vada bene».

La débâcle del presidente

Le cose, invece non andarono bene affatto. Khrushchev, «con gli occhietti porcini» che scintillavano «di malizia e pure di cattiveria» fece di tutto per met-

tere in difficoltà e ridicolizzare il presidente italiano attaccando in pubblico, e a fondo, la sua tesi della distensione come autodeterminazione dei popoli.

Il commento di Ansaldo è impietoso: «Bisogna ammettere che Gronchi venendo qui ad immischiarsi nell'affare di Berlino, ha dato prova di un certo coraggio civile ma di poco giudizio politico. L'affare di Berlino, ed in sostanza le sorti della Germania, è trattato tra i quattro Grandi, anzi tra Russia e America; noi antichi alleati della Germania e come tali invasori del territorio dell'Unione Sovietica (questo occorre pure ricordare) non abbiamo titolo morale, né giuridico, né materiale (in quanto a forza militare o di scambi commerciali) per immischiarcene.

Gronchi in effetti ha peccato di presunzione partendo dal presupposto (assurdo) che il suo nome ed il nome dell'Italia fossero un titolo sufficiente. E così la paga. E pazienza se Khrushchev si limitasse al discorso. Il guaio è che egli passa alla conversazione polemica, allo scambio di battute, anche con forza e sofismi a grande effetto, cui il povero Gronchi non sa come parare».

È quasi patetica la descrizione del povero Gronchi che, dopo l'incontro, si abbandona su un divano congestionato in viso, mentre tutti, Ansaldo compreso, si affannano per cercare di fare «un po' di respirazione artificiale... morale al povero Presidente». La visita di Gronchi, insomma, finì come doveva finire: male.